Anticipazione Una biografia di Paolo Franchi racconta il percorso del primo presidente della Repubblica di provenienza comunista

Napolitano, l'arte di governare le passioni

Imperturbabile sin da giovane, ha garantito la tenuta di un Paese disorientato

di PAOLO FRANCHI

Decine di notti di bombardamenti, Napolitano è costretto a trascorrere nel ricovero antiaereo ricavato nelle gigantesche grotte di tufo sottostanti a Palazzo Serra di Cassano. Di quelle notti a Napoli, di quel rifugio e del mondo che lo popola, Napolitano serba molto di più che un ricordo nitido: «In quel ricovero si mescolavano i "signori" dei piani alti e la gente dei "bassi", e anche il popolino miserrimo del Pallonetto Santa Lucia. Conobbi lì un pezzo di impressionante realtà sociale». Di certo questo primo impatto con un'umanità dolente ha un'importanza non secondaria sulla sua formazione politica. Ma sotto i bombardamenti Napolitano scopre anche qualcosa di molto importante sul proprio conto: «All'allarme, sempre più incalzante, delle incursioni aeree, imparai a reagire con molto autocontrollo e con ragionevole fatalismo: un apprendimento che mi sarebbe tornato utile anche in altri drammatici periodi della convivenza nazionale». Dirà molti anni più tardi Napolitano, ironicamente ma non troppo, di considerarsi un atarassico, e cioè letteralmente, stando all'enciclopedia Treccani, un uomo «non agitato, privo di confusione, impassibile», e comunque freddo, capace di governare le passioni e di non perdere la testa nemmeno nei momenti più terribili. (...)

Come sempre, è attorno a riviste e riviste destinate, in genere, a durare solo qualche numero che si raggruppano i giovani intellettuali. Il grosso del gruppo del Guf dà vita a «Latitudine», direttore Massimo Caprara. Appena uscito il primo numero, che sarà anche l'ultimo, la redazione chiede e ottiene un incontro formale con i dirigenti comunisti napoletani. È un disastro. Al Pci «Latitudine» sembra intrisa di ermetismo e decadentismo. Come se non bastasse, la rivista cita ampiamente due scrittori come André Gide e André Malraux, che per i comunisti dell'epoca sono fumo negli occhi, due transfughi. Ai richiami all'ordine, Caprara reagisce iscrivendosi al Pci, altri (Barendson, Ghirelli, Patroni Griffi, Rosi) prendendo ciascuno la sua strada nel giornalismo o nello spettacolo. Napolitano, «deluso e confuso», si tiene in disparte, si occupa soprattutto degli studi universitari, e fa pure, a Capri, dove la famiglia ha da anni una casa in affitto, la prima esperienza di lavoro, come impiegato e interprete dell'American Red Cross, che utilizza l'isola come luogo di riposo per gli aviatori statunitensi in licenza.

E, visto che è a Capri anche Malaparte, il futuro responsabile della politica culturale del Pci non rinuncia a illustrargli la rivista. (...)

A Malaparte, tutto all'opposto del Pci napoletano, «Latitudine» piace assai: vorrebbe addirittura associare gli animatori della rivista a certi corsi sul leninismo che intende organizzare nella sua villa caprese. Al momento del commiato, regala a Napolitano una copia del libro *Kaputt*. La dedica è un elogio della capacità del giovane interlocutore di non perdere la calma «neppure dinanzi all'Apocalisse». All'Apocalisse che ha sconvolto la sua Napoli, naturalmente. E forse, con il senno di poi, non solo a quella. Il giovane Giorgio, a quella dedica, tiene molto. Ma di lì a poco commette un errore grave, prestando il libro a Maria Antonietta Macciocchi, che non glielo restituirà mai: una leggerezza di cui si duole ancora.

Contrariamente a quanto pretende una diffusa vulgata giornalistica, presidenti della Repubblica «notai» non ce ne sono mai stati, a parte, forse, il primo presidente provvisorio, Enrico De Nicola. Non considerarsi e non essere considerato un «notaio» non significa di necessità, si capisce, indulgere al protagonismo. Ma gli esempi di capi dello Stato fortemente «interventisti», e protagonisti, davvero non mancano. (...)

Pro o contro la loro «invasione», vera o presunta, si sono via via esercitati stuoli di costituzionalisti, di uomini politici, di commentatori, senza mai giungere, in verità, a conclusioni univoche. Su un punto solo, però, quasi tutti hanno convenuto, almeno sotto il profilo empirico: il ruolo (e l'attivismo) del presidente della Repubblica crescono in misura inversamente proporzionale alla solidità, alla stabilità e alla compattezza del sistema politico.

Napolitano non sfugge, ovviamente, a questa regola. Il Parlamento, dove è stato per 47 anni, è casa sua; la forma di governo parlamentare, così come la definisce la Costituzione, è per lui intangibile. La suggestione

presidenzialista, o semipresidenzialista, che da molti anni circola nel dibattito politico e istituzionale, non lo convince affatto, né in via generale né, tanto meno, come soluzione ai mali politici italiani. Mali che, a suo giudizio, in un Paese spaccato in due, dove l'altro non è un avversario, bensì il Nemico Assoluto, potrebbero diventare mortali, se il capo dello Stato, eletto direttamente dal popolo, fosse il leader di uno degli schieramenti contrapposti.

Il presidente della Repubblica, sostiene, è *viva vox Constitutionis*, secondo la formula classica di Piero Calamandrei; e dunque il garante della continuità costituzionale e degli stessi poteri, chiamato a esercitare il suo ruolo di intermediazione, ma pure di indirizzo, e in una parola a intervenire, quando questi vacillano o latitano. È in questo spirito e in questa logica che Napolitano si muove da subito, e procede passo dopo passo, via via fino al momento chiave del suo settennato, quando governerà dal Quirinale la transizione da Berlusconi a Monti. «Wired» lo proclamerà uomo dell'anno, perché «rappresenta il ritorno sulla Terra, il rigore, il plug-in con la realtà, il ritorno del Paese nel Reale». «The quiet power broker», il posato mediatore, lo definirà il «New York Times»: non per rappresentarlo come un consumato attore della politica politicante ma, tutto al contrario, per apprezzarne lo «stile realistico» e insieme la «ricca cultura barocca» che gli hanno consentito di approntare con successo «una maestosa difesa delle istituzioni democratiche italiane».

Per apparente paradosso, però, in quell'autunno del 2011 the «quiet power broker», che viene dal Pci e si è tenuto sempre alla larga dalle indebite euforie noviste, è diventato, a 86 anni, anche il *dominus* della politica italiana. Con un indice di gradimento nell'opinione pubblica che ormai si attesta, secondo tutti i sondaggi, oltre l'80 per cento: come e più di Pertini nei suoi momenti di maggiore popolarità. Tanta popolarità, ci mancherebbe, non lo disturba affatto. Ma non gli dà nemmeno alla testa. È riuscito a evitare che l'Italia precipitasse nel baratro, senza esorbitare dal proprio ruolo, e anzi difendendo «maestosamente» le istituzioni. Un miracolo. Se una speranza aveva, però, quando è salito al Quirinale, era un'altra: quella di riuscire a far coincidere il suo settennato con una stagione di riforme politiche, istituzionali ed elettorali che culminasse con l'avvento di una democrazia dell'alternanza finalmente matura, con regole e valori condivisi da tutti i protagonisti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA